

[Estratto da «Quaderni di Lingue e Letterature» (Università di Verona), xxxiv, 2009, pp. 23-36]

Ed ecco, ove l'olivo è più condenso,
Un marmoreo sepolcro ed una face,
Cui la vampa nudrìa mirra ed incenso;

Appesa a la devota urna vi tace,
Una zampogna, ed ha nel marmo inciso:
Alle sacre ossa di Lorenzi pace.[1]

Lorenzo da Ponte, rievocando i suoi primi tentativi di cimentarsi nella poesia all'improvviso, presentava come attitudine abbastanza comune il declamare versi inventati sul momento, come erano soliti fare il veronese Bartolomeo Lorenzi, lo zaratino Gian Domenico Stratico e il romano Giovanni Francesco Altanesi:[2]

Fu in questi tempi che, avendo avuto occasione di conoscere diversi celebri improvvisatori italiani, tra i quali l'abate Lorenzi, monsignor Stratico e l'Altanesi, mi misi al cimento anch'io d'improvvisare. Mio fratello fece lo stesso, e riuscimmo abbastanza ambidue, per essere con qualche diletto ascoltati.[3]

L'abate di Ceneda – almeno a prestar fede alle sue *Memorie* – sembra rientrare nel ristretto novero di coloro che, sul finire del xviii secolo, non subirono il fascino dall'arte dell'improvvisazione, che ebbe nell'aretino Tommaso Sgricci forse il suo più carismatico, e fortunato, rappresentante.[4] Di ben altro tenore, e animato da evidente entusiasmo, era invece il ricordo delle *performances* dell'abate Lorenzi evocato da Ippolito Pindemonte:

Quando tra donne e cavalieri assiso,
Che avean taciti gli occhi in te conversi,
un ardente invadeati estro improvviso,
E allor nati t'uscian dal petto i versi,
Agevole in quegli anni, o nel tuo viso
Si mirasse, o ne' detti, era a vedersi,
Che la villa piangevi, e, qui la salma
Stando, ti andavi a rinselvar con l'alma.[5]

E qui l'*incipit* potrebbe suggerire un richiamo all'ottava iniziale del *Furioso*, in cui pure il poeta menziona «le donne e i cavalieri»; e del resto anche il poema del Lorenzi, *La coltivazione de' monti* (1778), con la sua «malinconia, tersa e contenuta [...] richiama certe ottave dell'Ariosto».[6]

Al giudizio positivo del Pindemonte fa eco l'ancor più lusinghiera menzione di Saverio Bettinelli, che nel suo saggio *Dell'entusiasmo* dedica un paragrafo anche all'improvvisazione, arte in cui il Lorenzi – sostiene – è maestro, senza per questo essere meno versato nello scrivere:

A poter però fare giusta prova è necessario un eccellente poeta, ed un momento felice per lui da un lato, che son pur rari, e dall'altro una scelta corona di amici, ed ingegni, che a vicenda compiacciansi, e si riscaldino, essendo tal compiacenza la maggior aria e la lira più armoniosa a destar l'entusiasmo, qual io l'ho descritto sinora. [...] Il poeta di cui parlo è il signor abate Lorenzi, il quale congiunge a questo dono del cielo una eccellente

disciplina di lettere, onde ancora scrivendo è preclaro, il che fin ora di niuno improvvisatore dir si poté. Pregio insolito veramente, perché l'improvvisare non lascia tener lungo tempo la purità dello stile e l'eleganza, e que' che furon prodigj de' loro tempi improvvisando non lasciarono dopo se cosa degna de' posteri.[\[7\]](#)

Come bene suggerisce il Bettinelli, le doti estemporanee del Lorenzi non devono trarre in inganno il lettore, spingendolo ad assimilare l'abate a una qualche Teresa Bandettini o Corilla Olimpica, pienamente calate nel clima delle accademie di improvvisazione, dove chi si esibiva era «poeta di mestiere, abile artefice – nel senso proprio – della parola, e di una parola logorata dalla facilità delle forme cantabili e dei contenuti già detti, [che] incarna anche il mito del divino invasamento».[\[8\]](#) Il Lorenzi, invece, rientra a pieno titolo in quella tradizione veronese legata al poema didascalico, che ascrive al xviii secolo il suo periodo di maggior fortuna, come attestano *Il baco da seta* (1756) di Zaccaria Betti, *La coltivazione del riso* (1758) di Giambattista Spolverini, *L'uccellazione* (1775) di Antonio Tirabosco, *La coltivazione dei gelsi* (1792) di Leonardo Miniscalchi, quest'ultimo però traduzione del poemetto latino in esametri *Mororum libri iii* (1769) di Luigi Miniscalchi.[\[9\]](#)

La coltivazione de' monti del Lorenzi appare risentire ancor più dei citati poemi della temperie culturale illuminista, bandendo dai propri versi le figure mitologiche, e dando largo spazio alla precettistica agraria, puntuale e assai precisa anche nella veste linguistica, poiché ricca di numerosi tecnicismi.[\[10\]](#) Peculiarità questa che suscitò alcune obiezioni da parte del Parini, il quale pure aveva dato un giudizio favorevole all'opera nel suo complesso («Il poema della *Coltivazione de' Monti* sarà d'ora innanzi uno de' più nobili poemi della nostra lingua»), poiché presentava:

ricchezza d'immagini, di comparazioni, di traslati e similitudini; disinvoltura, energia, felicità, novità d'espressioni; nobiltà, eleganza, grazia, proprietà, abbondanza quasi perpetua di termini e di frasi; facilità ed armonia di versi, precisione, brevità, rapidità, calore poetico nel tutto; [...] e mille altri pregi in somma renderanno questo poema classico nella poesia italiana.

Certo l'intento pratico del Lorenzi, che intendeva in realtà fornire consigli utili su come sfruttare i terreni collinosi, della medesima specie di quelli che si trovava a dover amministrare in Valpolicella, sembrava al Parini essere reso meno immediato dalla forma poetica scelta del veronese:

quando si vuole instruire, conviene trattar pienamente, direttamente e semplicemente il proprio soggetto, tendendo immediatamente all'utile: e che al contrario quando si scrive in poesia, di cui è proprio il dilettevole, giova di mescolare con buona e costante economia l'utile al dilettevole stesso.

Dove l'aurea massima di «trattar pienamente, direttamente e semplicemente il proprio soggetto» avrebbe dovuto indicare la via da seguire anche al poeta di Bosisio, almeno secondo il suo ideale erede, il Manzoni, il quale con rammarico constatava come «i bei versi del *Giorno* non hanno corretto nell'universale i nostri torti costumi più di quello che i bei versi della *Georgica* di Virgilio migliorino la nostra agricoltura». E in effetti i versi del poema pariniano, stilisticamente perfetti, linguisticamente molto ricercati, e adornati da arguta ironia, non potevano certo essere intesi né dal Giovin Signore né tantomeno dal «buon villan», ideali destinatari del poema:

il Parini non ha fatto che perfezionare di più l'intelletto e il gusto di quei pochi che lo leggono e lo intendono, fra i quali non v'è alcuno di quelli che egli si è proposto di correggere; ha trovato delle belle immagini; ha detto delle verità: ed io son persuaso che una qualunque verità pubblicata contribuisce sempre ad illuminare e riordinare un tal poco il caos delle nozioni dell'universale, che sono il principio delle azioni dell'universale.[11]

Quest'ultima osservazione del Manzoni risulta non troppo dissimile da quella che il Parini rivolse al Lorenzi, e in effetti la *Coltivazione de' monti* riprende se non i toni, almeno lo spirito dei passi del *Giorno* dedicati al «buon villano» e di quelli della *Vita rustica*, in cui il poeta di Bosisio intende consegnare ai posteri l'elogio del «villan sollecito».[12] Non a caso, credo, nel poema del Lorenzi ritroviamo sia il «buon villan», già dall'*incipit* (i, i), che il «sollecito villan» (iv, xxxi).[13]

Nella fortuna che ebbe tra Sette e Ottocento il poema della *Coltivazione de' monti* rientra anche l'interesse che Vincenzo Monti manifestò nei confronti del suo autore. In una lettera del 17 agosto 1793, che accompagnava l'invio del quarto canto della *Bassvilliana*; il poeta scriveva a Silvia Curtoni Verza di aver acconsentito all'invio del poema non ancora stampato, solo in grazia della nobildonna veronese e per l'interesse del Lorenzi:

Eccole il quarto canto. Egli viene di furto e contro un rigoroso divieto, perché, sebbene è stampato, non è però ancor pubblicato, e ciò pel ritardo delle Note, che ancora non sono pronte. Ma il suo desiderio e il nome del signor Lorenzi sono stimoli così potenti, che male vi si può resistere.[14]

In lettere successive il Monti ringraziava la Curtoni Verza e tutto «l'erudito suo crocchio», per i giudizi lusinghieri espressi verso la sua *Bassvilliana*, in particolare si diceva lusingato del parere del Lorenzi.[15] A un'altra nobildonna veronese, Clarina Mosconi, il Monti affidava la sua ammirazione per il Lorenzi, esprimendo il desiderio di potere fare la sua conoscenza:

Mi sono state, giorni sono, mandate le Ottave del Lorenzi per le nozze Orti, e l'Anacreontica del Villardi. Chiunque sia stato il donatore di queste due poesie, io gliene rendo grazie, perché in vero quelle Ottave mi sono sembrate cosa molto squisita, e gentilmente ideata e scritta l'Anacreontica. Ma cavatemi d'un dubbio: cotesto vostro Lorenzi è forse il famoso della *Coltivazione de' Monti*? Se egli è quello, vi prego che la sua conoscenza sia una delle prime grazie che mi farete.[16]

Ancora più significativa dell'importanza del poema agricolo del Lorenzi è la menzione che Giacomo Leopardi fece nella sua *Crestomazia* di due ottave della *Coltivazione de' monti*, inserite tra il sermone di Gasparo Gozzi a Bartolomeo Vitturi in cui l'autore *Compiange il proprio stato* e l'anacreontica *La gelosia* di Ludovico Savioli.[17]

Data la non trascurabile fortuna del poema di Bartolomeo Lorenzi, in questa sede ci proponiamo di pubblicare una lettera inedita (appartenente a collezione privata, e quindi di non facile accessibilità),[18] che testimonia – mi pare – gli interessi letterari del Lorenzi negli anni estremi della sua vita, quelli cioè trascorsi nel ritiro agreste di Mazzurega, in Valpolicella, dopo la caduta della Repubblica veneta.

Il destinatario è Teodoro Ravignani, nobile veronese, di cui il Lorenzi era stato precettore.[\[19\]](#) E presso la residenza estiva di Fumane dei conti Ravignani l'autore della *Coltivazione de' monti* era solito trattenersi insieme a un altro veronese illustre, il purista Antonio Cesari.[\[20\]](#)

Di Teodoro Ravignani poco sappiamo: nacque intorno al 1753, come si desume dall'iscrizione funebre posta nel cimitero veronese di San Bernardino dai figli Francesco e Camilla alla sua morte, avvenuta nel 1826:

HEIC SUI CORPORIS RESTAURATIONEM | EXPECTAT | THEODORUS
RAVIGNANUS | OPTIMUS PATERFAMILIAS | HOMO IUSTITIAE AC VERITATIS |
TENACISSIMUS | QUI DIUTURNO TETERRIMOQUE MORBO | IN PATIENTIAE ET
RELIGIONIS EXEMPLUM | TOLERATO | DIEM SUUM OBIIT IV NON. FEBR. | A.
MDCCCXXVI | ANNUM AGENS LXXIII | FECERUNT FRANCISCUS ET CAMILLA |
PATRI DESIDERATISSIMO | CUM LACRIMIS. | VALE PARENS PIENTISSIME |
QUIQUE NOBIS QUODCUMQUE EST AERI | AUCTOR ATQUE ALTOR FUISTI |
SEMPITERNUM TECUM EXORATO.[\[21\]](#)

Bartolomeo Lorenzi introduce il suo ritratto in una delle ottave composte in occasione del matrimonio del figlio Francesco con Isotta Orti:

Teodoro è quel primo; e tu nel loco
Ultimo il metti: né più d'anni grave,
Che di consiglio; e di tranquillo foco
Tinga la guancia parlator soave.
Segga qual Padre e 'l piè raccolga un poco;
Né all'atteggiar del femore la chiave,
Mostri dolersi, che a mostrar maggiore
Negli atti infermi la virtù del core.[\[22\]](#)

Gli argomenti principali della lettera (non datata, ma probabilmente posteriore al 1797), che il Lorenzi inviò a Teodoro Ravignani sono di natura agraria: *in primis* la coltivazione a prateria di alcuni fondi che – abbinata all'allevamento di bestiame – potrebbe rendere senza investimenti di grandi capitali o rischi di perdite. Viene poi affrontato il problema della potatura dei gelsi, indispensabili nell'allevamento – a quei tempi diffusissimo nell'Italia settentrionale – dei bachi da seta; la lettera si chiude con la citazione di alcuni esametri latini, sempre d'argomento agricolo, sui quali daremo in seguito alcune delucidazioni.

Il tono con cui il Lorenzi si rivolge al discepolo è perentorio: impartisce ammaestramenti che pare non possano essere controbattuti dal Ravignani; insomma l'autore della *Coltivazione de' monti*, lasciata la veste pariniana del «precettor d'amabil rito», ricopre quella, potremmo dire virgiliana, del «precettor d'agreste rito». E non è certo strano che il Lorenzi si intrattenga con un conte in discorsi che pertengono le tecniche di coltivazione e potatura, dal momento che la trattatistica coeva non era indirizzata ai contadini, che anzi venivano tacciati di imperizia, bensì ai nobili. Paolo Mazza Carcani, nel suo *Spicilegio d'agricoltura pratica secondo Columella, o sia discorsi su l'agricoltura* (Milano, Giuseppe Marelli, 1789), si rivolge a un ideale «nobile padrone», proprio con la convinzione che solo la sovrintendenza del proprietario del fondo, di norma un titolato, possa migliorare la produzione, e far sì che l'avidità di guadagno dei contadini non porti a un eccessivo sfruttamento, e al conseguente impoverimento, di terreni e alberi fruttiferi.

La trattatistica sulla coltivazione del gelso, poi, risulta essere particolarmente diffusa nel Settecento, sia sotto forma di poema che di trattato. Senza voler in questa sede ricostruire un quadro storico dettagliato, per il quale si rinvia a studi specifici,[\[23\]](#) mi limito a menzionare almeno quelle prose scientifiche che il Lorenzi potrebbe aver conosciuto, alcune perché stampate in area veneta, altre per la fortuna e la diffusione che conobbero, come *Della stagione di potare i gelsi e della loro moria* di Antonmaria Meschini (Verona, Moroni, 1774); *Saggi di agricoltura pratica sulla coltivazione de' gelsi e delle viti del senatore Carlo Verri* (Milano, Maspero, 1810); *L'accoppiamento delle viti ai gelsi senza che scambievolmente si nuocano, memoria di Giovanni Bottari* (Venezia, Alvisopoli [Nicolò e Giovanni Bettoni] 1810); *Del miglior modo di governare i bachi da seta onde ottenere un'abbondante raccolta di bozzoli. Transunto del medico Luigi Castelli dalle opere del conte Dandolo, coll'aggiunta di note, ed osservazioni, e saggio sopra la coltivazione del gelso* (Torino, Pomba e figli, 1817).

Il Veneto, più di altre realtà geografiche, conosce anche una certa diffusione della precettistica agraria in versi, di cui il maggior rappresentante è indubbiamente Zaccaria Betti, con il suo poemetto *Il baco da seta* (1756), in cui parte del canto primo è riservato alla descrizione del gelso. Gli fa eco, inserendosi nel medesimo solco, anche se quasi un secolo più tardi, il meno noto poemetto di Niccolò Vecchietti, *Il baco da seta* (1846), in tre canti.[\[24\]](#) A Lorenzo Crico si deve invece una raccolta di *Egloghe rusticali*, dedicate a svariati argomenti agresti, tra cui non può mancare – naturalmente – la coltivazione dei gelsi.[\[25\]](#)

Anche Bartolomeo Lorenzi attese, durante gli anni mazzureghesi, alla composizione di un trattato sulla coltivazione dei gelsi. Difficile dire se la lettera che qui presentiamo sia un riflesso di questi studi, o se i quesiti del Ravignani – a cui l'abate risponde per lettera – abbiano spinto il Lorenzi a cercare di raccogliere in maniera sistematica le sue conoscenze in campo agricolo. L'opera, rimasta incompiuta, ebbe però l'onore delle stampe quindici anni dopo la morte del suo autore, con la seguente indicazione dell'editore, che così ne spiega la genesi:

In quanto alla coltivazione dei gelsi abbiamo scelto per espositore il celebre abate Bartolomeo Lorenzi, pubblicando per la prima volta un Trattatello di lui sopra tale materia, che rimase sinora inedito. Si cavò questo da un'opera agraria che il Georgico Veronese non condusse a termine, e che (come si esprime il nobile Bennassù Montanari nel bell'elogio pubblicato alla memoria del Lorenzi) – «copiata per buona ventura da un Federico Gualtieri, che fu cameriere del Lorenzi, passò in dono molti anni dopo a quell'Agostino Fapanni, che, intelligentissimo di tali studj, e tenerissimo del Lorenzi stesso, è degno per ogni conto di possedere i tesori anche non divulgati di quella penna». [\[26\]](#)

Negli stessi anni, o forse già a partire da anni precedenti, il Lorenzi iniziò a comporre esametri latini sull'agricoltura, in cui – dalla scelta stessa dell'argomento – risultava evidente il modello virgiliano, e – almeno per il titolo – quello del francese Jacques Venière, autore di un *Praedium rusticum*.[\[27\]](#) Di questi versi, però, poco è rimasto, come ricorda Bennassù Montanari:

Un altro poema, ma più breve, compose in latini esametri, del qual pure il titolo è *Commentarium rusticum*, ch'egli non solo non pubblicò, ma smarrì,

perdita a noi più amara, perché nessun'altra poesia scritta in quella lingua egli ci ha lasciato.[\[28\]](#)

Segue poi la citazione di una quindicina di questi esametri, gli stessi che compaiono nella lettera che si pubblica in questa sede, dove però lo stralcio del *Commentarium rusticum* risulta essere ben più ampio (il numero dei versi è quasi doppio).[\[29\]](#) Un altro stralcio di questo poemetto, seppur breve, si può leggere in un articolo comparso nell'«Antologia» del 1825; ma questi versi – anche se a stampa – sono stati ignorati dagli studiosi del Lorenzi. L'articolo proponeva una scelta di lettere, che avrebbero dovuto anticipare un'edizione veneziana dell'epistolario dell'abate. Le missive, in seguito, vennero pubblicate dal Silvestri di Milano nel 1827; dell'annunciata stampa veneziana, invece, non si trovano riscontri. La mancata realizzazione dell'iniziativa editoriale forse destinò all'oblio anche l'estratto anticipato dall'«Antologia», insieme ai bei versi latini, che riporto di seguito:

Sed quanta est vobis (sottintendesi *spes*) quae implumes matre fovetis
Sollicita pullos, ovisque in vota creandis,
Sufficitis rutilo gallinam saepe marito?
Iam siliquas orobi, atque urentem culta panicum,
Et lolia et cyminum legistis, pabula natis,
Grandis ubi in cana turgeret foetus arista.
Sicca etiam fumo farcit glans pinsita matres,
Nec solos pavisse suos dedit utilis ilex.
Nux absinthites est illis trita venenum,
Alsine delictum, multique oxocardia lactis
Foeturae ovorum magis, et staphisagria juvit.
Nunc vorat incoctae pullus cum furfure betas
Cyncramus, atque ebulos passim, malvasque salubres.
Et pandam urticam, dentesque leonis amaros.
Ergo agite; atque avium dum se grex fundit ab orbe
Vimineo, et crebro resonant cava teda pipatu,
Me socium, etc.[\[30\]](#)

La lettera al Ravignani, quindi, è testimone di due opere *in fieri*, che il Lorenzi scelse di non pubblicare, o forse non ebbe modo di pubblicare.

Il foglio su cui venne vergata la missiva misura 237 mm in altezza per 343 mm di larghezza, piegato a metà; il testo occupa le prime tre facciate, mentre in quarta non è riportato l'indirizzo. Nel trascrivere la lettera, si è tenuta fede all'originale, sia nella grafia che nella punteggiatura; per la spiegazione di alcuni tecnicismi, rimando alla note.

Lettera di Bartolomeo Lorenzi al conte Teodoro Ravignani in Verona

Nessuna cosa ascolto dalle vostre lettere più volentieri di quella, che io possa tanto o quanto contribuire alla vostra felicità se ciò posso ottener coll'amarvi, e collo scrivervi volentieri, non sarà chi ve la possa torre giammai. Godo che come vi trovate bene dello spirito siate così contento anche della salute del corpo, e che finalmente mi abbiate dato sì buone novelle della campagna, che oltre una felice raccolta di seta vi mostra sì belle speranze ne' grani, nell'uve, e negli olivi.[\[31\]](#) Compiacendomi del vostro bene sono indotto a sperar similmente di me. Un conforto mi è questo tanto maggiore, quanto meno a dir

vero me l'aspettava, vedendo quanto scarsa sia qui singolarmente la vindemmia anche dove le viti non furono tocche dalla gragnuola.[32] Intendo benissimo quanto si potrebbe aumentare la rendita de' vostri poderi su 'l Castiglionesse:[33] e veggio perfettamente quali difficoltà ve le tolgan per ora. Consolatevi che non sono insuperabili. Voi dite che in vece dei cento potreste ritrarre i trecento ducati di entrata, e son persuaso che non diciate niente di più del vero, ma anzi di meno. Convenendo con voi su 'l metodo della coltura d'un simil luogo io sarei di opinione, che si dovessero portare i trenta e più campi a prateria, coltura naturalissima ad un tal suolo; che risparmierebbe le faticose e lunghe opere dell'aratro, che sfogherebbe in copiosa erba l'uligine[34] talvolta nemica al grano, che accrescerebbe un facil mantenimento ai bovi, e per conseguenza oltre il fieno da vendersi, i concii tutti che si trarrebbero da quello che si consuma. Ma niente di ciò si può tentar senza qualche spesa, e questo è sempre quel passo *ubi haeret aqua* [35] come si dice delle navi che si danno in secca. Ma si potrebbe principiare dal sito più facile, e per natura più disposto. Finalmente siete in pianura, e come a ragione osservate, non avete a pugnar siccom'io col ferro e col foco contro il declive. Portate pazienza. Verrà tempo ancora. Non avete finalmente a comprare il luogo. Ma non vi dimenticate quanto vi accenno della prateria senza divisarmene minutamente i vantaggi. Se sarete in caso un dì di seguire il mio avviso, e se potrete per avventura mantenervi sopra sedici o diciotto vitelli, che non vi costeranno che il capitale di duecento ducati. Che è il men soggetto a perire collocato in questo genere d'animali (che sono nell'ascendente del lor vigore, detratte anche le spese d'un custode che gli governi, ritrarette [sic] sempre sessanta o settanta ducati all'anno che saria come aveste al tre per cento investiti i due milla: per non parlare dei sughi, che saranno lo spirito animatore dell'adiacente campagna.[36] Mi sono informato con diligenza d'un tal genere di profitti, e ho fatto dei calcoli esatti senza omettere perdite e spese, e sempre trovo il quoziente risultarmi della maniera che mi è piaciuto di scrivervi. Io non posso far questo, come potrete un giorno far voi, colpa della naturale costituzione de' miei poderi.[37] Ma ho un'altra maniera per imitarne l'utilità e già se vivo comincerò col poco dando un pajo di vitelli ad un colono, e un altro pajo ad un altro a condizione di divider con lui il profitto che ne verrà anche senza obbligarlo al mantenimento del capitale, poiché non è mai presumibile, che chi cerca il suo vantaggio nell'accrescimento di quello sia per lasciare perire il fondo, ed io per poco che ne ritragga, conosco che investirò sempre al venti per cento. Aspetto una risposta di mia sorella, a di cui beneficio intendo di tentare questo negozio e poi comincerò se a Dio piaccia giacché mi trovo in istato di poterlo fare senza incomodo; cose tutte che affido al vostro secreto, e che ad altri, che non può avere il cuor vostro, non dico. Le mie prove verificheranno le mie teorie ed allora vi potrò essere miglior autore di quanto or così per occasione di discorso mi cadde di ragionarvi.

Ho esaminato con diligenza il fenomeno che mi avete descritto intorno a que' mori, i quali, benché tagliati in autunno, non vollero rimettere nelle forche[38] giovani riserbate, tradita avendo così l'intenzione della cultura. Dirò prima: che ciò suole avvenire su di quelle piante, che non sono ordinatamente le più belle, ma che invecchiarono piuttosto su'l sito, e non ingrossarono il gambo a paragone dell'altre di pari età, onde avviene che mettano anche a confronto di

quelle sempre più brevi sortite, e queste ancora meno schiette dell'altre. Oltre di ciò potrebbero essere stati acciecati gli occhi della speranza siffattamente, che fossero state costrette a gettare più volentieri nel carnoso del cesto. Se un qualche moderno filosofo, oppur tra i morti un Malpighi[39] (a cui parve che la natura avesse fatto più cortesemente, che ad altri la confidenza de' suoi secreti) v'avesse a rispondere su di ciò, metterebbe in campo le ragioni dell'aria fissa[40] e direbbe; che come di questa sola si sostentano nell'inverno le piante (poiché non possono prive come sono di foglie in quel tempo respirar dell'eterea) e consumando così a poco a poco quella che era nelle brevi forche di minor corpo, e perciò era di necessità che ne avvenisse quello che avvenne. Se è vera questa teoria, che io appresi da gravissimi autori, e che non mi sembra che si possa facilmente rifiutare, sarebbe da far una prova non fatta forse più mai, e che servirebbe o a distruggerla o a stabilirla, e sarebbe: in tali piante destinate al ferro autunnale avvertire di lasciar loro un piede di branca[41] in vece dell'ordinaria misura che suol tenersi affine che consumandosi quest'aria nelle estremità, e concentrandosi un po' più bassa conservata dalla maggior mole del ramo, potesse alla nuova stagione risolvere la vegetazione del legno in parte, che fosse appunto agli occhi che si desiderano. Nel qual tempo, troncando novellamente lo sprone[42] destituito, si avesse la pianta e in forma e in salute perfetta. Comunque fosse per riuscire la prova non si potrebbe a mio credere peccar con danno. Forse alcuna pianta rimetterebbe ancor sull'estremo della potatura e da lato; e si potrebbe abbreviando il corno col taglio condurla al termine che si vuole; o rimetterebbe alla metà della branca, e sarebbe quello che vogliamo ottenere, e si troncherebbe l'inutile; o terrebbe finalmente lo stesso stile, che tennero quelle che mi notaste; e conosciuta allora men solida la ricordata dottrina, si potrebbe procedere con più ragione e cercare il motivo di questo inconveniente sopra del quale, se ancor sapessi, non mi piace dirvi di più, finché non m'abbiate fatte le prove che vi propongo, e che vi raccomando di fare, essendo delle più importanti che tentar possa un fisico che ami la verità, e non s'appaghi d'inutili specolazioni. Se ritornerete in città, il che io spero ancora che non debba essere così presto, potrete farne l'esperimento in Autunno, al qual fine vi prego far ora memoria in iscritto perché altre cure non ve ne facessero dimenticare.

Io credo che il vostro affetto verso le cose mie v'abbia fatto parer sì eleganti i miei versi. Non dubitate che non andranno al loro termine senza farsi soggetto dell'amor vostro, e della vostra amabile compagnia. Intanto per non farvi spettar fino allora abbiatevi un altro tratto appartenente ai piccoli lavori, che vorrei impor da farsi a un famiglia sotto la mia direzione:

Haec inter, duri si tecum agitator Aselli[43]

Nunc frondes carpat, verrat nunc foeda viarum,

Nunc legat evulsae salso de aquilone reductos

Telluris cumulos, operosae et purgamina villae;

Vectoremque onerans, vel fossa condat aperta,

Vel sua quaeque ferat jejunis pabula plantis:

Augeri incipiet formosi gloria ruris.[44]

Tunc animos capere, et late ornariet omnem

Spectabis silvam, et pomis curvescere ramos.

Non aliter siccae subiit si quando favilla

Frondi, illam tacito percurrit subdola fumo;
Mox ruit in flammam, et quo plus vincere certas
Undique collatis lignorum fustibus, usque
Vis saevit, totumque simul comprehendere robur
Inspicias: crepitant fibrae, victorque per altum
Ignis iit, rapido glomerante incendia vento.
Hic villae famulus campi idem cultor et horti
In quascumque voces artes tua iussa sequetur.
Namque oleris quodcumque bonum committitur horto
Digeret in sulcos; deducet fontibus undas;[\[45\]](#)
Seminibusque tuis sitiendi sole perustis
Infundet latices, rapidum et solabitur aestum.
Ille novas vites decerpit leniter ungue,
Qua se se steriles trudunt de cortice gemmae;[\[46\]](#)
Ille renascentes rastro insectabitur herbas[\[47\]](#)
Menthastrum infelix et inextricabile gramen;
Purgabit veteres ramos, silvestria poma
Inseret apposito subigens inolescere libro;[\[48\]](#)
Fulciet hos furca, compescet falce fluentes;
Hauriet hinc fossas, acuet de robore vallos,[\[49\]](#)
Praetentaque sciet segetem defendere s[a]epe.[\[50\]](#)

Spero che non troverete di men candore i presenti. Sappiate che sto benissimo, che vi amo, e che ve ne manderò degli altri se non avrete avuto di questi più che abbastanza.

Addio caro Conte soavissimo. Addio.

Il vostro amico
Lorenzi

[\[1\]](#) *In morte di Bartolomeo Lorenzi. Visione del cav. Andrea Maffei*, seconda edizione, Padova, per i tipi della Minerva, 1822, p. 5.

Ringrazio Gian Paolo Marchi, Fabio Forner e Paolo Pellegrini per la scrupolosa lettura.

[\[2\]](#) Per le notizie relative alla biografia del Lorenzi si veda almeno la voce curata da M. Allegri per il *Dizionario biografico degli Italiani [DBI]*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, vol. lxxvii (2006), pp. 7-8. Notizie sull'Altanesi si possono desumere dalla voce a lui dedicata da G.E. Ferrari nel *Dbi*, vol. ii (1960), pp. 538-539. Per lo Stratico esistono due biografie, ma entrambe datate: A. Ademollo, *Gian Domenico Stratico*, Roma, Forzani, 1883; e F. Boglich Perasti, *Giandomenico Stratico*, Trieste, Tipografia Triestina, 1976. Più recente è un contributo sul suo epistolario ad opera di **M.A. Morelli Timpanaro, Giovanni Domenico Stratico, Cosimo Amidei, Averardo de' Medici: per la storia di una lunga amicizia**, in *Studi in onore di Arnaldo D'Addario*, a cura di L. Borgia et alii, **Lecce, Conte, 1995**, vol. iv, *Toscana e Italia*, t. 2, **pp. 1399-1449**.

[\[3\]](#) L. da Ponte, *Memorie*, a cura di G. Gambarini e F. Nicolini, Bari, Laterza, 1918, vol. i, p. 47.

[4] Vale forse la pena di ricordare brevemente che Tommaso Sgricci (Castiglione Fiorentino [Arezzo] 1789 - Arezzo 1836), improvvisatore prima di versi e poi di scene tragiche, ottenne insperati successi a Parigi e la sua attività gli valse, nel 1825, una pensione granducale e l'iscrizione alla nobiltà aretina. Ulteriori notizie sullo Sgricci si leggono nella monografia di A. Basi, *Tommaso Sgricci poeta tragico estemporaneo*, Cortona, Calosci, 1990.

[5] *Stanze d'Ippolito Pindemonte per Bartolomeo Lorenzi ponendoglisi un cenotafio con busto in Sant'Anastasia*, Verona, Libanti, 1828, x.

[6] G.P. Marchi, «*La coltivazione de' monti*» dell'abate Lorenzi, in «Verona Italy», vii, 17 (gennaio-marzo 1970), pp. 53-58.

[7] S. Bettinelli, *Dell'entusiasmo delle belle arti*, in Id., *Opere edite e inedite in prosa ed in versi*, Venezia, Cesare Adolfo, 1799, t. iii, pp. 49-50. La traduzione del passo ora citato, e altri riferimenti all'estro estemporaneo del Lorenzi, si leggono anche nel trattato dell'erudito tedesco Carl Ludwig Fernow (1763-1808) su *Gli improvvisatori e l'entusiasmo dell'artista*, edito ora a cura di S. Sacchi, Pisa, ETS, 2004, pp. 52-53, 61-62.

[8] A. Di Ricco, *L'inutile e meraviglioso mestiere. Poeti improvvisatori di fine Settecento*, Milano, Angeli, 1990, p. 17. Vari capitoli di questa monografia sono dedicati alla Bandettini; notizie sull'attività poetica di Corilla Olimpica si trovano invece nel volume curato da M. Fabbri, *Corilla Olimpica e la poesia del Settecento europeo*, Atti del Convegno tenuto in occasione delle celebrazioni del secondo centenario della morte di Maria Maddalena Morelli, Pistoia 21-22 ottobre 2000, Pistoia, Maschietto & Musolino, 2002.

[9] Sull'argomento rimando all'esaustivo saggio di G.P. Marchi, *Vicende testuali di poemi didascalici veronesi del Settecento. Il carteggio tra Bartolomeo Lorenzi e Santi Fontana a proposito delle correzioni della «Coltivazione de' monti»*, in Id., **Ricerche sulla tradizione e l'elaborazione di testi letterari**, Padova, Antenore, 1984, pp. 29-95.

[10] Cfr. (anche per le successive citazioni) G. Parini, *Intorno a un poema di Bartolomeo Lorenzi*, in Id., *Tutte le opere edite e inedite*, a cura di G. Mazzoni, Firenze, Barbèra, 1925, pp. 939-940: «avrei desiderato che fosse stato più temperato nell'uso de' termini tecnici tolti dall'astronomia, dalla chimica, e tali altre scienze, sostituendovi altri modi di esprimersi proprj della locuzione poetica, la quale vuole esser popolare secondo la giusta intelligenza di questo vocabolo». Vale forse la pena di ricordare che il Parini non diede alle stampe questo parere, rinvenuto in un foglio non autografo dell'Ambrosiana (x, 8, pp. 95-97).

[11] A. Manzoni, *Tutte le lettere*, a cura di C. Arieti, con un'aggiunta di lettere inedite o disperse a cura di D. Isella, Milano, Adelphi, 1986, pp. 19-20.

[12] Cfr. G. Parini, *La vita rustica*, in Id., *Odi*, vv. 89-104: «E te villan sollecito, / Che per nov'orme il tralcio / Saprà guidar frenandolo / Col pieghevole salcio: / E te, che steril parte / Del tuo terren, di più / Render farai, con arte / Che ignota al padre fu: // Te co' miei carmi a i posteri / Farò passar felice: / Di te parlar più secoli / S'udirà la pendice. / E sotto l'alte piante / Vedransi a riverir / Le quete ossa compiante / I posteri venir».

[13] Il poema si può leggere nell'edizione fotostatica, a cura di Gian Paolo Marchi, Verona, Centro per la formazione professionale grafica, 1971.

[14] V. Monti, *Lettere d'affetti e di poesia*, a cura di A. Colombo, Roma, Salerno, 1993, p. 100. Lettera scritta da Roma il 17 agosto 1793.

[15] V. Monti, *Epistolario, raccolto, ordinato e annotato da A. Bertoldi*, Firenze, Le Monnier, 1928-1931, vol. i, 1771-1796, p. 377; lettera del 7 settembre 1793.

[16] V. Monti, *Epistolario*, cit., vol. v, 1818-1823, p. 236, lettera scritta l'11 marzo 1820.

[17] Si tratta delle ottave cclix-cl del secondo canto.

[18] Ringrazio il proprietario per averne permesso la pubblicazione. La lettera è comparsa nel catalogo dell'antiquario Gian Carlo Grifoni di Bologna del 1991 (*Autografi*, Listino n. 15, p. 30, n. 928).

[19] La famiglia Ravignani ottenne il conferimento della nobiltà dell'Impero e degli Stati Ereditari austriaci nel 1688 dall'Imperatore Leopoldo I; nel 1696 ad Antonio Ravignani venne riconosciuto il titolo di Conte Palatino e del sacro Palazzo Lateranense, trasmissibile di primogenito in primogenito. Cfr. F. Schroder, *Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili e dei titolati nobili esistenti nelle provincie venete contenente anche le notizie storiche sulla loro origine e sulla derivazione dei titoli*, Venezia, Alvisopoli, 1830-1831, vol. ii, p. 189. La discendenza della casata è illustrata da E. Morando di Custozza, *Genealogie veronesi*, Verona, [s.n.], 1980, pp. 255-256.

[20] Il Cesari nell'ottobre del 1817, in occasione dei festeggiamenti per i ventun'anni di Francesco Ravignani, primogenito di Teodoro, si recò a Mazzurega per la prima – e probabilmente anche ultima – volta, per visitare l'amico. Tenendo dietro alle doti di improvvisatore del Lorenzi, compose in maniera estemporanea un sonetto, in cui l'autore della *Coltivazione de' monti* veniva apostrofato come «Quel Vate antico che non ha 'l secondo / A cui lodar non basta arte di rima»; anche se poi l'ultimo verso, «che forse in breve perderallo il mondo», dovette suonare come sgraziato presagio di morte all'ormai ottantacinquenne poeta, che spirò nel 1821. Cfr. *Il xviii ottobre MDCCCXVII in Cavarena. Di un sonetto a matita del p. Antonio Cesari per onorare l'abbate Bartolomeo Lorenzi*, Verona, Rossi, 1876.

[21] *Opere minori di Antonio Cesari*, raccolte, ordinate e illustrate da G. Guidetti, Reggio Emilia, presso il compilatore [Tip. ed. Guidetti], 1908, vol. ii, *Biografie, elogj, epigrafi e memorie italiane e latine*, p. 432.

[22] B. Lorenzi, *Nelle nozze de' nobili sposi Ravignani e Orti*, Verona, Merlo, 1820, ott. iii, p. 4. Come spiega una nota, qui il Lorenzi allude al fatto che il padre dello sposo, a causa di una «frattura del femore, mal si regge sul lato sinistro».

[23] Un dettagliato resoconto degli scritti teorici sull'agricoltura, inclusi naturalmente quelli relativi alla cultura del gelso, si può leggere in alcuni contributi dell'Istituto di Storia economica e sociale dell'Università Cattolica: R. Giudici, *Fonti per la storia dell'agricoltura italiana dalla fine del xv alla metà del xviii secolo. Saggio bibliografico*, Milano, Vita e Pensiero, 1995; M. Taccolini, *Fonti per la storia dell'agricoltura italiana. 1750-1799. Saggio bibliografico*, ivi, 2000; G. Fumi, *Fonti per la storia dell'agricoltura italiana. 1800-1849. Saggio bibliografico*, ivi, 2003.

[24] Niccolò Vecchietti (Cologna Veneta [Verona] 1801 - ivi 1871) fu traduttore dal latino, ma anche poeta in proprio, particolarmente apprezzato per una

Canzone a Dante e un'*Ode alla bellezza*, oltre che per il citato poema *Il baco da seta* (Milano, Silvestri, 1846). Ottenne di essere ascritto anche alla prestigiosa Accademia della Crusca. Cfr. G. Cardo, *Storia documentata di Cologna Veneta*, Venezia, Tipografia mutuo soccorso, 1896, pp. 391-392.

[25] ***Egloghe rusticali dell'ab. Lorenzo Crico, Treviso, Giulio Trento, 1795; gli argomenti dei poemetti sono, nell'ordine, I Gelsi, I bachi da seta, La canape, Il maiz ossia sorgo turco, El frumento, Le viti.*** Lorenzo Crico (**Noventa di Piave 1764 [Venezia] - Venezia 1835**) scrittore agrario e filantropo, fu corrispondente dei principali intellettuali dell'area veneta, fra cui Giannantonio Moschini, Emmanuele Antonio Cicogna e Bartolomeo Gamba. **Parroco di Fossalunga dal 1797, fu autore di una celebre Lettera sulle belle arti trevigiane**, oltre che di svariati testi "rusticani". Cfr. *I dialoghi rusticali di Lorenzo Crico*, a cura di E. Demattè, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1990.

[26] Cfr. *Ai Lettori*, in *Trattato sopra la coltivazione de' gelsi di Bartolomeo Lorenzi coll'addizione dell'egloga sopra i bachi da seta tratta dall'egloghe rusticali dell'abate Lorenzo Crico trevigiano*, Milano, Silvestri, 1837.

[27] *Jacobi Vanierii e Societate Jesu, Praedium rusticum*, Parisiis, apud viduam Simonis Benard, e regione collegii Societati Jesu, 1696.

[28] *Elogio dell'abate Bartolommeo Lorenzi scritto da Bennassù Montanari*, in *Poesie e Prose dell'abate B. Lorenzi veronese*, Milano, Silvestri, 1826, pp. 34-35.

[29] I versi vanno da «Hic villae famulus campi idem cultor et horti» a «Praetentaque sciet segentem defendere saepe».

[30] Il Lorenzi aveva affrontato il tema dei pulcini che, venuta meno la madre, sono allevati da un cappone, nelle ottave cxxviii-cxxx del secondo canto della *Coltivazione de' monti*.

[31] Il Ravignani, come già accennato, aveva possedimenti in Valpolicella, e non solo.

[32] Arcaismo per grandine.

[33] Nella zona di Castiglione delle Stiviere, ora in provincia di Mantova.

[34] Si intende l'umidità del terreno.

[35] Si riscontra, con uso avverbiale, l'espressione: «Hic haeret aqua», «l'acqua si ferma qui», nel senso di questo è il punto. Cic., *De off.*, iii, 117: «icit ille quidem multa multis locis, sed aqua haeret, ut aiunt».

[36] Su analoghi argomenti il Lorenzi aveva scritto anche un breve trattato: *Del tempo migliore di letamare i campi per seminarvi il frumento*, Verona, Ramanzini, 1812.

[37] Il poema *La coltivazione de' monti*, del resto, nasceva proprio dalla prassi agraria adottata dal Lorenzi nei suoi possedimenti, tutti situati in collina.

[38] I gelsi venivano di norma potati in maniera che si sviluppassero dei rami principali, nel numero di due o tre; nel primo caso la definizione di forca è dovuta alla forma ad Y assunta dall'albero.

[39] Marcello Malpighi (Crevalcore 1628-Roma 1694), medico, scienziato e naturalista, fu autore di una *Dissertatio epistolica de bombyce*, Londini, apud Joannem Martyn & Jacobum Allestry, 1669. In essa il Malpighi dedicava ai gelsi solo poche righe, ricordando la distinzione tra bianchi e neri, ma disquisiva lungamente, e con dovizia di particolari anatomici, intorno alla natura e alla

vita dei bachi da seta. Si veda almeno il volume *Marcello Malpighi, scienziato universale*, a cura di R.A. Bernabeo e C. Pallotti, Bologna, Istituto per la storia dell'Università, 1995.

[40] Aria fissa o fissata in ambito chimico indica aria, o acido aereo, detto gas acido carbonico; «dicesi anche quella che proviene dagli spiragli d'un uscio o d'una finestra, ed è pernicioso a chi la riceve».

[41] C. Frisiani, ***Dizionario del bigattiere ossia spiegazione di tutti i vocaboli adoperati nell'arte di coltivare il gelso e di educare il baco da seta***, Milano, Silvestri, 1836, p. 26: «Branche madri, sono le braccia più grosse delle piante dalle quali sortono i rami propriamente detti, e che costituiscono lo scheletro del castello del gelso».

[42] Per sprone o mozzicone s'intende il «resto d'un albero che spunta dalla terra e che è stato spezzato od abbattuto dai venti. Il mozzicone differisce dallo sprone perché non è che un sago di legno dimenticato di essere tagliato, sopra un ramo o sopra un tronco, nondimeno questi vocaboli si scambiano facilmente. Il gelso che viene frequentemente tagliato va soggetto ad avere molti sproni che sfuggono alla vigilanza del potatore» (C. Frisiani, ***Dizionario del bigattiere***, cit., p. 88).

[43] «Agitator aselli», in clausola di esametro, si riscontra in Verg., *Georg.*, i, 273.

[44] Di «gloria ruris» parla anche Verg., *Georg.*, i, 167-168: «omnia quae multo ante memor provisa repones, / si te digna manet divini gloria ruris».

[45] La clausola riecheggia un verso ovidiano, *Met.* iii, 27: «Et petere e uiuis libandas fontibus undas».

[46] Cfr. Verg., *Georg.*, ii, 74: «nam qua se medio tridunt de cortice gemmae».

[47] Cfr. *Ibi.*, i, 155: «adsiduis herbam insectabere rastris».

[48] Anche qui la memoria va a Virgilio, *Georg.* ii, 77: «Includunt udoque docent inolescere libro».

[49] Continua l'uso di clausole virgiliane: «Quadrifidasque sudes et acuto robore uallos» (*Georg.* i, 25)

[50] Cfr. *Ibi.*, i, 270: «segeti praetendere saepem».